

SANDRO RINAURO

L'EVOLUZIONE DELLO STATO E DELL'ECONOMIA IN ETÀ MODERNA COME PREMESSE DELLA GEOPOLITICA CONTEMPORANEA

Se con il termine geopolitica intendiamo indicare la disciplina sociale che studia le relazioni internazionali nel loro rapporto con il territorio, discutere di geopolitica riguardo all'età moderna appare di dubbia opportunità, il termine, infatti (e il tentativo di fare di questa una specifica disciplina sociale), risale solo alla fine del XIX secolo. Una disciplina sociale esiste dal momento che la si concepisce e che se ne definiscono la natura, i metodi, i campi di applicazione e le sue differenze rispetto alle discipline affini; tale coscienza e tali definizioni non esistevano in età moderna e, di conseguenza, in questa accezione della geopolitica, il presente convegno non avrebbe ragione di essere. Del resto, persino oggi che del termine "geopolitica" se ne fa un grande uso, molti ritengono che non si tratti neppure di una disciplina sociale, ma solo di un modo più o meno generico per indicare l'analisi delle relazioni esistenti tra i poteri territoriali (non solo i poteri statuali e non solo i poteri intenti alle relazioni internazionali) (Dodds, 2023, p. XII).

Quanto alle teorie della "geopolitica classica" dell'età dell'imperialismo, che è probabilmente da allora ad oggi quella più precisamente definita quanto a teorie e campi di applicazione, è stata considerata spesso (specialmente dalla "geopolitica critica") una forma di astratto determinismo ambientale, una serie di discorsi non neutrali né universali, utili solo a sostenere e propagandare questa o quella politica estera di specifiche nazioni in precisi contesti storici (Turco, 2015, p. 23; Dodds, 2023, pp. 49-51; Boria, 2016, pp. 611-613; dell'Agnese, 2024, pp. 74-88). Si tratterebbe, di conseguenza, di discorsi più o meno inapplicabili al di fuori di quei contesti geografici e storici in cui furono ideati e applicati. Insomma, si tratterebbe del contrario di una disciplina sociale, la quale si fonda su teorie e metodi di studio applicabili a qualsiasi contesto geografico e temporale.

Se, invece, in questo convegno, con geopolitica in età moderna, alludiamo semplicemente alle relazioni internazionali tra gli stati di quel tempo, sarebbe più adeguato parlare di storia delle relazioni internazionali in età moderna. In questo caso, dunque, sarebbe da specificare il contributo che possono dare i geografi a un convegno che, alla luce di questa accezione di geopolitica, sarebbe dedicato specialmente alla storiografia dedita alle relazioni internazionali e ai teorici coevi dei rapporti tra gli stati. I geografi potrebbero, ad esempio, indicare il ruolo che il territorio ha esercitato e ha subito come causa e conseguenza di quelle relazioni, potrebbero contribuire a illustrare le conseguenze economiche, sociali, culturali e paesaggistiche che i cambiamenti di confine statuale del tempo hanno determinato, come e in quale misura le caratteristiche morfologiche, culturali, economiche dei territori contesi abbiano determinato le contese stesse. Potrebbero, inoltre, indagare la coscienza geografica dei coevi teorici delle relazioni internazionali, verificare l'eventuale influenza che la cartografia a loro disposizione ha avuto sulle loro teorie o come queste teorie hanno influenzato la loro cartografia. Ma simili contributi dei geografi sarebbero analisi e interpretazioni "geopolitiche" delle relazioni internazionali in età moderna o si tratterebbe semplicemente di tipiche analisi di geografia umana?

Un contributo di natura "geopolitica" dei geografi potrebbe consistere nel verificare se le principali teorie della geopolitica classica siano applicabili, confermabili o confutabili dai diversi accadimenti delle relazioni internazionali dell'età moderna o se si riscontrano *in nuce* nei teorici coevi delle relazioni internazionali, ad esempio, in Botero, che è oggetto centrale del presente convegno. Tuttavia, ciò avrebbe senso solo per quelli di noi che attribuiscono alle teorie della geopolitica classica la dignità di teorie scientifiche e non di semplici discorsi propagandistici relativi esclusivamente a precisi e ben successivi momenti dei rapporti internazionali.

Nonostante le suddette precauzioni e rinunce che occorre adottare discutendo di "geopolitica in età moderna", io penso che un possibile approccio "geopolitico" al periodo possa consistere nell'identificare già in quei secoli alcuni dei caratteri degli stati, delle relazioni internazionali e del pensiero politico che ben più tardi avrebbero contribuito alla nascita della geopolitica come coscienza esplicita e come pretesa disciplina scientifica. Tenterò, dunque, di seguito di individuare alcuni di quei caratteri.

La prima pre-condizione di una coscienza geopolitica delle relazioni internazionali è, a mio avviso, la personalizzazione dello Stato, il passaggio,

cioè, dallo Stato inteso come un possedimento dinastico-patrimoniale allo Stato come organismo indipendente dalle persone che di volta in volta lo governano, allo Stato come imperio della legge e struttura istituzionale e, di conseguenza, come fenomeno impersonale e universale. Anche se con molte contraddizioni e persistenze del passato – si pensi a “lo Stato sono io” di colui che, pure, affievolì l'identificazione tra Stato, famiglie feudali e potentati ecclesiastici e più che in precedenza lo affidò a burocrati al servizio della legge – è nell'età moderna che le relazioni tra stati divengono relazioni tra sistemi istituzionali organizzati e non più specialmente relazioni di potere tra famiglie monarchiche più o meno imparentate tra loro. Ciò permise di riflettere sulla natura e sul comportamento universale dello Stato, senza ricondurre più, come in precedenza, tale natura e tale comportamento specialmente al contingente, ossia al carattere, alle qualità, ai difetti e ai capricci di questo o di quel monarca. A questo proposito, se è vero che per molti versi la scienza moderna dello Stato nasce con Machiavelli grazie al suo approccio realista e prammatico, ossia l'espulsione della fede e della morale dall'analisi dei fini e del comportamento dello Stato, è pur vero che con lui si era solo al principio della concezione dello Stato come fatto impersonale dal momento che nel Fiorentino l'avvento e le fortune dello Stato venivano ancora attribuite alle qualità personali del Principe (e alla “Fortuna”), più che alla sua struttura istituzionale e amministrativa.

Anche la crescita di dimensione e di potere delle prime grandi Repubbliche dell'età moderna contribuì, a nostro avviso, a sottrarre la concezione dello Stato alla dimensione del contingente, del personalismo e a permettere di concepirlo sempre più come individualità a sé stante e universale, dunque, come possibile oggetto di scienza. Già nel Medioevo i Comuni italiani, Venezia, Genova e tante altre città-stato in Europa erano assimilabili a impersonali repubbliche da un punto di vista istituzionale ma, specialmente nel caso dell'Italia, le città-stato divennero in seguito principati, ossia piccole monarchie dinastiche. Di conseguenza, anche più delle grandi monarchie medioevali, questi piccoli e medi stati territoriali erano identificati nella rispettiva famiglia ducale, perpetuando la concezione dinastico patrimoniale dello Stato. Fu anche per questo che il pensiero politico di Machiavelli, nonostante il suo rivoluzionario realismo, non aveva acceduto ad una concezione e teoria universale dello Stato poiché è specialmente sui piccoli stati signorili italiani che aveva fondato le sue riflessioni. Fu perciò che nel *Principe* finì per identificare lo Stato con le virtù di

un uomo, sia pure ideale ed eccezionale¹. Nel tardo XVI secolo, però, trionfa l'indipendenza delle Province Unite dal Sacro Romano Impero, le quali, programmaticamente antimonarchiche, incarnavano un modello più universale e spersonalizzato dello Stato dove il diritto, più che le personalità dei notabili che le guidavano, diveniva lo strumento di giustificazione della propria indipendenza: con l'Atto di Abiura nei confronti di Filippo II, il diritto divino del monarca alla sovranità per la prima volta veniva sminuito e condizionato (Parker, 1985). Lo Stato come struttura di diritto, dunque, non più come patrimonio dinastico, fece un notevole balzo in avanti. Anche il riconoscimento dell'indipendenza della Svizzera all'indomani di Vestfalia segnava un passo avanti nella concezione dello Stato come individualità a sé, impersonale e universale: popoli diversi tra loro si sottomettevano (in parte già dai secoli precedenti) ad una medesima autorità non in virtù della volontà di un monarca o di una oligarchia, ma in virtù di un patto reciproco: quel patto diveniva il sovrano e, dunque, lo Stato (Maissen, 2015). È anche perciò che una concezione come quella di Hobbes dello Stato come contratto indissolubile tra i cittadini non avrebbe potuto affermarsi in precedenza quando gli stati si identificavano più che altro con le dinastie che li reggevano. Il sovrano non era più una persona fisica o una oligarchia, ma era il contratto stesso e la famosa immagine del *Leviatano* non riproduceva un monarca reale, ma un astratto individuo incoronato composto dagli innumerevoli cittadini che avevano stretto tra loro il contratto.

Ad ogni modo, ciò che più contribuì a fare dello Stato un soggetto universale e impersonale, più dell'assolutismo monarchico e delle nuove grandi repubbliche europee, fu il balzo in avanti del parlamentarismo e l'emergere, di conseguenza, della monarchia costituzionale come effetto della Rivoluzione inglese. Il contratto sociale tra i cittadini impegnava all'obbedienza alle leggi innanzitutto il monarca. Lo Stato come concetto legale e non più come arbitrio personale, permetteva più che in precedenza di farne oggetto di scienza politica.

Il secondo fattore che a partire dall'età moderna semplificò la com-

¹ Per il rapporto intenso del pensiero di Machiavelli con le vicende politiche italiane del suo tempo e per la (conseguente?) quasi assenza in tale pensiero di un concetto moderno di Stato e di nazione, si veda Chabod, 1993.

plexità, contingenza e personalismo dei conflitti internazionali fu, naturalmente, la semplificazione della carta politica prodotta dall'assorbimento della precedente miriade di piccoli stati medioevali in relativamente pochi Stati assoluti, con il corollario della progressiva soggezione alla legge dello Stato dei potentati feudali ed ecclesiastici. La presenza di pochi grandi e potenti Stati rendeva i conflitti internazionali meno numerosi e di più facile interpretazione, riconducendoli ad una medesima e chiara logica amico-nemico estesa a vastissimi territori e popoli, permettendo una riflessione più astratta e meno contingente dei conflitti e degli equilibri internazionali. La semplificazione della carta politica concentrava le riflessioni di politica estera quasi solo su un unico confronto, quello che li conteneva quasi tutti, compresi i conflitti religiosi: il confronto tra la Francia e il Sacro Romano Impero, concretizzatosi specialmente nella Guerra dei Trent'Anni. Ciò determinò più che in precedenza la concezione della politica internazionale come questione di "grandi potenze" e anche ciò preludeva alla geopolitica classica Otto-novecentesca. Anche perciò la Pace di Vestfalia, l'esito del più ampio conflitto dell'età moderna, anticipava alcuni esiti territoriali della pace di Versailles del 1919 e del trattato di pace di Parigi del 1946: il principale sconfitto era sempre l'Europa centrale germanica e la soluzione politico-geografico istituzionale era sempre la medesima, l'imposizione della forma istituzionale decentrata dei principati e, nel Novecento, dei Länder. Certo, nei secoli precedenti aveva tenuto campo il dualismo tra guelfi e ghibellini, tra impero e papato, ma a quei tempi la miriade di stati e staterelli produceva una così grande varietà di cause di conflitto che l'adesione alle due fazioni era spesso causa secondaria, pretestuosa e reversibile e la riconduzione di quei conflitti alla logica geopolitica del bipolarismo era molto più incerta.

Il terzo grande fenomeno che, emerso nell'età moderna, avrebbe facilitato molto più tardi la nascita della geopolitica come disciplina furono le guerre di religione e, all'opposto, anche il loro superamento. L'appartenenza religiosa, da un lato frenava l'avvento della concezione impersonale dello Stato, poiché questo era concepito non come l'imperio della legge e il governo di tutti, ma come il trionfo del particolarismo spirituale e come il governo esclusivo dei propri correligionari in un tempo in cui identità nazionale, identità statale ed esclusive identità religiose coincidevano. Dall'altro lato, però, il conflitto religioso rompeva la precedente logica

dello Stato multietnico e plurireligioso di natura dinastico patrimoniale e inaugurava la strutturazione delle diverse nazioni, stati e confini secondo la logica amico-nemico che tanto spazio avrebbe avuto nella nascita della geopolitica classica dell'età dell'imperialismo e nella riflessione dei regimi totalitari del Novecento sul diritto internazionale². La Riforma e la Controriforma, inoltre, semplificavano molto la percezione dei conflitti internazionali rispetto alla miriade di conflitti dinastico patrimoniali precedenti e li rendevano meno contingenti e più strutturali. Si poteva, dunque, ricondurre la riflessione politica allo scontro tra due grandi sistemi di valori e anche ciò anticipava la geopolitica del “bipolarismo” del XIX e XX secolo: la Grande Rivoluzione contro le monarchie aristocratiche, la Santa Alleanza contro la “primavera dei popoli”, le democrazie borghesi dell'Europa occidentale contro gli Imperi centrali autoritari, i due “blocchi” della Guerra Fredda.

La soluzione data alle guerre di religione, d'altro canto, alimentava la concezione dello Stato come fenomeno universale e impersonale: il loro superamento, mediante il *cuius regio eius religio*, l'editto di Nantes e la moderata tolleranza religiosa delle Province Unite, implicava il trionfo di una sola legge al di sopra dei particolarismi spirituali dei cittadini, che divenivano interiori fatti privati ininfluenti circa il dovere di ubbidienza alle leggi di e per tutti. Inconcepibile sarebbe stato il *Leviatano* di Hobbes – il sovrano inteso come contratto tra tutti i cittadini – senza l'elevarsi dello Stato al di sopra dei conflitti di religione, anche quando, come negli auspici di Hobbes, la pace religiosa sarebbe stata imposta non dalla reciproca tolleranza, ma mediante l'adozione della fede di Stato.

L'altro fenomeno religioso, che alimentava specialmente dall'età moderna la concezione del conflitto internazionale come dualismo semplificato secondo la logica amico-nemico, era la rinascita dello spirito della crociata suscitato dall'avanzata dell'Impero ottomano. Il conflitto tra cristianità e islam era ben più antico, ma in età moderna aveva assunto per gli europei carattere, evidenza e urgenza molto più territoriale e geografica che al tempo delle crociate, sia perché i ruoli si erano invertiti – non erano più i cristiani che aggredivano i musulmani, ma erano gli Ottomani che avanzavano nelle regioni cristiane – sia perché i territori contesi non erano

² Per il ruolo fondante della logica amico-nemico nella geopolitica otto-novecentesca (cfr. Agnew, 1998).

più la piccola Terra Santa, ma erano vaste regioni del Mediterraneo orientale, dei Balcani e persino dell'Europa centro orientale. La politica internazionale alimentata dalla lotta tra i due diversi sistemi di valori spirituali, insomma, coincideva oramai con la lotta per la conquista-difesa del suolo, il progresso dell'islam diveniva come mai dai tempi della *Reconquista* contesa geografica, in un'ottica novecentesca diveniva geo-politica. La vasta dimensione geografica del conflitto provocava alleanze politico-militari all'interno del rispettivo campo religioso più estese di quelle dei tempi delle Crociate e anche ciò alimentava una percezione politico-geografica semplificata simile a quella dei "blocchi" contrapposti della Guerra dei Trent'Anni, delle coalizioni antinapoleoniche, della Santa Alleanza e dei conflitti caldi e freddi del Novecento. Certo, la scandalosa e blasfema alleanza di Francesco I con Solimano il Magnifico pareva complicare quel conformismo bipolare, ma si spiegava facilmente includendola nell'altro grande conflitto evidente e bipolare che era lo scontro tra Francia e Impero e, comunque, si trattò solo di una breve eccezione che confermava la regola di uno schieramento religioso, politico e territoriale internazionale semplice e intellegibile. Semplificando e banalizzando parecchio quel confronto, potremmo applicargli la fortunata (ma banale e fuorviante) definizione dell'attuale pensiero geopolitico di "scontro di civiltà".

Il quarto fattore che, emerso specialmente nell'età moderna, avrebbe contribuito alla nascita della geopolitica come disciplina dalla fine del XIX secolo, è la demarcazione di precisi confini di stato e il tramonto delle incerte preesistenti frontiere nazionali. I confini vestfaliani nacquero come conseguenza dei fattori di predisposizione alla cultura geopolitica già ricordati più sopra: tramonto dello Stato dinastico patrimoniale, riduzione del numero degli stati a poche grandi potenze, giustificazione per legge dell'indipendenza dall'Impero di vaste repubbliche, guerre di religione e loro pacificazione. A quest'ultimo proposito, il *cuius regio eius religio* e l'editto di Nantes creavano dei precisi confini geografici all'estensione delle opposte confessioni, presumevano, dunque, la precisione dei confini, mentre l'avanzata dell'Impero ottomano alimentava la consapevolezza della grande frontiera religiosa in Europa orientale e l'urgenza di difenderla sia militarmente, sia con l'invio di densi presidi demografici cristiani, come nel caso degli Svevi del Danubio inviati a colonizzare il Banato. Anche la creazione dei ghetti per gli ebrei ad opera della Controriforma rivelava e

rafforzava una emergente cultura politica dei confini al posto delle precedenti generiche espulsioni dalle nazioni cristiane. Contribuivano, inoltre, ai confini vestfaliani la progressiva valorizzazione agricola e idraulica delle terre marginali, rendendo appetibili territori prima trascurati e imponendo la precisa spartizione dei dislivelli montani tra gli Stati confinanti. Anche l'evoluzione militare, grazie alla maggiore gittata dell'artiglieria, suscitava sempre più contese per il possesso delle creste montane e dei mari limitrofi alle coste, ossia contese per i confini.

Soprattutto, la nascita di confini precisi richiedeva per la loro definizione e per assicurarne il rispetto mediante i trattati diplomatici, un uso ben maggiore che in precedenza delle carte geografiche politiche; ciò accrebbe la consuetudine dei diplomatici e dei giuristi (più tardi, di chiunque) di percepire il territorio reale in modo astratto, identificandolo con la sua immagine cartografica. Alla lunga, non era più il territorio reale a suscitare la mappa, ma era la mappa e i confini in essa tracciati a indurre ad adeguare la realtà complessa del territorio a quella desiderata e disegnata sulla mappa. Applicare le ambizioni di possesso ad un territorio reale è cosa complessa e disarmante, il territorio reale è fatto di ardui ostacoli naturali, di suoli sterili e inutili, di lingue, usi e costumi estranei e ostili alle ambizioni di possesso da parte degli Stati; applicare le ambizioni di possesso ad un territorio astratto, semplificato, muto e inodore qual è quello rappresentato dalla mappa pareva cosa facilissima, sembrava che bastasse spostare con l'inchiostro un confine e mandare sul territorio reale un esercito che portasse il possesso sino al segno d'inchiostro tracciato sulla mappa. Si trattava, insomma, di forzare la realtà ad adeguarsi alla sua immagine cartografica³. La semplificazione della carta politica cominciò, dunque, a suscitare concetti astratti di confine, come il "confine naturale" della nazione e, dunque, a suscitare discorsi propagandistici semplificati e semplificatori precursori della successiva geopolitica dell'età dell'imperialismo che, non a caso, avrebbe costruito teorie sulle carte, sugli *Heartland* e sui *Rimland*, più che su suoli e popoli reali, storicamente dati e in divenire. Tenere sott'occhio le mappe, non i territori, per costruire teorie che approdavano inevitabilmente alla reda-

³ Per il rafforzarsi in età moderna della percezione del territorio reale in termini cartografici (cfr. Farinelli, 1992, 2003).

zione di mappe. In conclusione, sarebbe impensabile la geopolitica classica dell'età dell'imperialismo senza la cultura cartografica rafforzatasi specialmente dall'età moderna⁴.

Il quinto fattore emerso in età moderna che preparava ad una concezione geopolitica del mondo erano le scoperte geografiche da parte dell'Europa occidentale e l'inizio della conquista del Caucaso e dell'Asia centrale da parte della Russia. Nulla più delle scoperte geografiche, per la verità, avrebbe reso ardua una riflessione semplice e semplificatrice quali sono le teorie geopolitiche: l'enorme pluralità e complessità di territori, ambienti naturali e popoli avrebbe dovuto rendere irriducibile il mondo a poche teorie del conflitto e dell'equilibrio tra le maggiori potenze. Tuttavia, l'impossessamento del mondo da parte di poche potenze, le medesime che si spartivano l'Europa, e l'estinzione progressiva delle infinite culture locali mediante l'evangelizzazione e l'imposizione delle lingue e culture europee semplificavano realmente l'originaria complessità del Nuovo Mondo. Era così possibile includere tutte le parti del globo in un sistema organico unificato; di conseguenza, bastava muovere poche pedine – i rapporti di forza tra le potenze europee – per determinare il destino del resto del mondo. La percezione del globo come sistema di parti in intima connessione reciproca è proprio una delle premesse fondamentali, esplicita o implicita, della geopolitica dell'età dell'imperialismo e di quelle attuali; bipolarismo, multilateralismo, equilibrio mondiale sono tutti concetti che presuppongono una concezione sistemica del globo.

Le scoperte geografiche, inoltre, esasperavano il coevo processo di definizione dei confini per decidere a quale potenza attribuire questo o quel territorio, ma poiché a lungo non si conoscevano che le coste, i confini coloniali astraevano completamente dalla complessità naturale e umana, erano necessariamente confini antecedenti e sovrainposti, che spesso includevano popoli tra loro differenti nel medesimo Stato e attribuivano il medesimo popolo a più entità politiche differenti. Mai, dunque, come nelle colonie l'astrazione semplificatrice della carta politica prendeva il sopravvento sul territorio reale, permettendo un discorso semplificato e astratto di tipo geopolitico: ciò che contava non era che cosa erano quelle terre e

⁴ Per il passaggio del concetto di confine naturale (nato in Francia in età moderna) al nazionalismo italiano otto-novecentesco cfr., tra gli altri, Boria, 2015, 2018.

quei popoli inclusi nelle colonie, se avessero o meno una coerenza territoriale, umana e funzionale, ma a quali potenze appartenevano.

Il sesto fenomeno che in età moderna suscitava una percezione del mondo più tardi tipica della geopolitica era la nascita del diritto internazionale. Fin tanto che gli Stati erano prodotti dinastico patrimoniali, le loro relazioni (schieramenti e alleanze, conflitti ed equilibri) dipendevano spesso da matrimoni tra sovrani e conflitti dinastico ereditari. Fin tanto che la cultura politica era ancora dipendente dalla fede e specialmente dalla confessione cattolico-romana, la suprema garanzia dei rapporti tra le nazioni era affidata al Papa che, a sua volta, era anch'egli un prodotto e un artefice di politiche matrimoniali e dinastico ereditarie. Ma quando le fedi riformate disconobbero l'autorevolezza del papato anche come fonte del diritto tra le genti e, soprattutto, quando lo Stato come contratto sociale sostituì lo Stato dinastico patrimoniale come fonte dei rapporti internazionali, occorreva rifondare su nuove basi il diritto internazionale. Non a caso, entrambi i maggiori pionieri del diritto internazionale, Grozio e Pufendorf, erano protestanti (il primo era anche su posizioni ecumeniche, dunque, per la pacificazione religiosa ossia per l'imperio dello Stato sulle soggettività) ed entrambi erano giusnaturalisti, dunque, disconoscevano le autorità dinastiche come fonte del diritto interno e internazionale e identificavano il potere sovrano con il contratto sociale (Todescan, 1983, 2001). Espulsi Papa e dinastie come fonti delle relazioni internazionali, nasceva, dunque, con Grozio e Pufendorf, il problema fondamentale del diritto internazionale: in mancanza di un'unica autorità politica e spirituale mondiale e in presenza di tanti sistemi di diritto quante sono le nazioni, da cosa fare discendere un diritto riconosciuto da ogni Stato quanto ai rapporti reciproci? Al di là delle soluzioni teoriche e pratiche date alla questione, ciò che conta è che l'ardua questione delle fonti e delle possibili regole del diritto tra le nazioni da allora in poi divenne sempre più oggetto di speculazione astratta finendo per animare anche la successiva disciplina della geopolitica così come era intesa dalla fine del XIX secolo in poi (lo Stato come organismo biologico che tende per natura all'espansione, la "amoralità" della guerra, le condizioni morfologiche che reggono o minano la potenza degli stati e i loro reciproci appetiti, lo spazio vitale variamente inteso, il realismo geopolitico, ecc.). D'altronde, il diritto internazionale e le istituzioni sovranazionali sono ritornati ad essere anche un oggetto centrale della più recente riflessione geopolitica.

Il settimo fenomeno che si affermò specialmente dall'età moderna, che sottende in vari modi a quelli già ricordati (specialmente al colonialismo) e che è premessa al modo di pensare il mondo della geopolitica Otto-novecentesca, è il capitalismo. Il capitalismo semplificava il mondo perché attribuiva un unico valore ad ogni territorio, quello di produrre profitto, il territorio concepito come merce e la ricerca del profitto come unico modo di gestire il territorio, qualsiasi territorio. Il capitalismo contribuiva, inoltre, alla riduzione del mondo a sistema organico integrato attribuendogli una divisione internazionale della produzione semplificata, costituita, cioè, da paesi politicamente subordinati produttori di materie prime e cibo e paesi dominanti produttori e distributori di beni e servizi. Si trattava, ancora una volta, di una concezione semplificata e dualistica dell'intero globo che avrebbe in seguito facilitato la riflessione geopolitica e geo-economica. La gestione capitalistica del territorio applicata ad un'economia innanzitutto estrattivista qual era già quella coloniale durante l'età moderna sostituiva progressivamente l'antico movente dinastico patrimoniale e religioso (l'evangelizzazione dei nuovi pagani) come spinta all'impossessamento politico militare del territorio. Alla geopolitica e alla geo-economia intese quasi esclusivamente come appropriazione territoriale contribuì anche, dal XIX secolo, la concezione dello Stato-Nazione con i suoi irredentismi.

Fu così che capitalismo estrattivista e nazionalismo irredentista suscitano una delle maggiori lacune della geopolitica classica Otto-novecentesca, la concezione, cioè, del controllo geopolitico dei territori quasi solo in termini di appropriazione politico militare. Anche se lo "spazio vitale" non era stato concepito dai suoi teorici esclusivamente come impossessamento politico militare, così venne concepito dalla cultura geopolitica delle cancellerie, degli stati maggiori dell'esercito e dei poteri economici privati in connubio con i governi. Quanto alle giustificazioni più ideali del colonialismo e della conquista reciproca tra le maggiori potenze, la società borghese (capitalista e laica) sostituì il dovere dell'evangelizzazione con il dovere di portare il progresso e la civiltà (intesi specialmente in termini materiali e quantitativi, cioè, tipicamente capitalistici), più tardi con il dovere di portare la democrazia o, al contrario, l'ordine e la disciplina delle nazioni autoritarie contro l'anarchia politica e morale delle democrazie. Ma anche nel caso di questi moventi ideali alla conquista dei territori, a lungo si pretese che per portare vaccinazioni e antibiotici, strade, acquedotti e scuole, occorresse l'appropriazione politico militare dei territori, si pretese che per

conquistare i cuori e le menti con i rispettivi ideali politici non bastasse il contagio e l'*appealing* culturale mediante la propaganda e i media, ma occorresse l'impossessamento politico militare del territorio altrui. Eppure, già in età moderna accadeva che chi si arricchiva con i metalli preziosi dell'America latina non era tanto le monarchie iberiche che possedevano quei territori, ma Genova e altre città commerciali europee che producevano e trafficavano le merci che attraverso la Spagna affluivano alle colonie; accadeva che coloro che finanziavano l'estrattivismo iberico non erano tanto le madri patrie coloniali, ma potentati economici privati del resto d'Europa. Accadeva, ad esempio, che amministrazioni comunali svizzere tra XVIII e XIX secolo si finanziassero col commercio degli schiavi pur non possedendone uno, senza possedere colonie e flotte transoceaniche, bensì semplicemente acquistando azioni delle imprese schiavistiche anglosassoni (Bregard, Schubert, Zürcher, 2020); accadeva che, sotto i colpi di avversari coloniali più territorialisti, l'impero coloniale olandese assumesse sempre più natura commerciale che politico militare. Il nazionalismo irredentista e la cultura capitalista estrattivista, insomma, facevano trascurare ai teorici accademici e ai governanti seguaci dello spazio vitale che il controllo del territorio non consiste solo nel possederlo, nel posizionarsi "sul" territorio, ma nel collocarsi in posizione strategica "tra" i flussi di risorse, non "sopra" le risorse. La quantità di superficie a disposizione di una nazione, di un'impresa, di un individuo, quella che i geografi chiamano impronta ecologica, dipende dalla natura e intensità dei flussi commerciali e finanziari di quella nazione, di quella impresa, di quell'individuo: produrre e vendere prodotti ad alto valore aggiunto e acquistare in cambio cibo e materie prime in abbondanza, senza bisogno di impossessarsi militarmente dei suoli altrì. Tutto ciò in buona parte sfuggiva alla geopolitica classica dell'età dell'imperialismo, più attenta agli eserciti che al commercio e alla finanza, più sensibile alla difesa dei confini che alle opportunità di potenza permesse dai flussi transfrontalieri. In parte sfugge anche alla geopolitica contemporanea. Anche tale lacuna affonda le sue radici nell'età moderna, nel colonialismo prevalentemente estrattivista e, poco dopo, nel nazionalismo irredentista⁵.

⁵ Tra i protagonisti della geopolitica classica quasi solo Bowman concepiva l'egemonia geopolitica in termini specialmente commerciali e finanziari (Rosenboim, 2021, pp. 67-

L'enorme rilevanza geopolitica dei flussi, specialmente di quelli immateriali, non sfugge invece, e da molti decenni, agli economisti, ai geografi e storici dell'economia, ai politologi, agli ambientalisti, ai sociologi dello sviluppo, ai teorici e storici dell'americanizzazione e della globalizzazione culturale; basti pensare ai teorici della dipendenza, del neocolonialismo, del Sistema Mondo. Non sfugge, a volte, persino agli artisti, alla cinematografia, si pensi ad esempio a *I vestiti nuovi dell'Imperatore*, dove un Napoleone di fantasia, ritornato occultamente in Europa da Sant'Elena, passa dal ruolo di stratega della conquista militare del territorio a brillante stratega di un commercio di frutta dove finalmente la sua indole squisitamente geografica trova la più alta realizzazione. Sembra, tuttavia, che queste sensibilità altre rispetto alla geopolitica dalla fine del XIX secolo ad oggi, pur così diffuse, non si siano incrociate che superficialmente con la tradizione del pensiero geopolitico.

Ciò che, al contrario, in età moderna era inconciliabile con i fondamenti della geopolitica classica dell'età dell'Imperialismo era la concezione filosofica della natura e dei pretesi riflessi di questa sulla politica. Il giusnaturalismo, che ricorreva alla natura per dare un nuovo fondamento autorevole e universalmente condiviso allo Stato e al diritto internazionale, presupponeva una natura squisitamente etica, umanistica e razionale. Nonostante la grande eccezione di Hobbes, per il quale in natura gli uomini sarebbero reciprocamente lupi, anche in Rousseau la natura era essenzialmente etica e perciò lo "stato di natura" avrebbe garantito insieme libertà individuale, fratellanza e coesione sociale. Così era, sia pure in termini estetici e politicamente disimpegnati, nella poetica dell'*Arcadia* rinascimentale e barocca, così era per la coeva pittura paesaggistica, così era stato, almeno in parte, nel mondo antico (il mito dell'età dell'oro, l'*Antigone* di Sofocle, i poemi agresti di Virgilio e la loro velata dimensione politica, eccetera)⁶. Il darwinismo sociale e il determinismo ambientale che animavano la geopolitica classica, al contrario, presupponevano il carattere ferino e inevitabile

69). Tuttavia, anche Bowman restava entro i limiti della geopolitica territorialista e statalista-nazionalista poiché concepiva il potere geo-economico come strumento di geopolitica quasi solo in relazione alla potenza della nazione (degli Usa in particolare), non di qualsiasi attore economico.

⁶ Per le opposte interpretazioni dello "stato di natura" nella tradizione filosofica occidentale (condizione di conflitto o condizione di armonia tra gli uomini), cfr. Bobbio, 2011.

della natura e dello spazio astratto e cartografico che, coniugandosi al bisogno di certezze scientifiche e di programmazione del futuro predicati dall'etica borghese che animava il positivismo, dettavano “leggi di natura” al comportamento degli individui e delle classi sociali e alle relazioni internazionali. Le “leggi di natura” e i “fatti geografici”, insomma, presupponevano territori naturalmente vocati alla gestazione e generazione rispettivamente della “civiltà” e della barbarie, della supremazia strategico-militare e del suo opposto, determinavano e giustificavano la sopraffazione del debole da parte del forte, la superiorità e l'inferiorità naturale di “razze” e nazioni. Inconcepibile, sarebbe, insomma, l'avvento della geopolitica classica senza *La distruzione della ragione* (Lukács, 1959), ossia senza il tramonto di quella concezione razionale ed etica della natura e della società tipiche dell'età moderna.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., *Geopolitics. Re-visioning World Politics*, Londra-New York, Routledge, 1998.
- BOBBIO N., *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- BORIA E., “Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale”, *Geotema*, 2018, 58, pp. 60-69.
- BORIA E., “Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale”, in LENZI F.R. (a cura di), *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, Roma, IF Press, 2015, pp. 117-132.
- BORIA E., “Perché la geopolitica piace a tutti tranne che ai geografi. Evoluzioni in corso ai margini della geografia”, *Rivista Geografica Italiana*, 2016, 125, pp. 603-618.
- BRENGARD M., SCHUBERT F., ZÜRCHER L., *Die Beteiligung der Stadt Zürich sowie der Zürcherinnen und Zürcher an Sklaverei und Sklavenhandel vom 17. bis ins 19. Jahrhundert: Bericht zu Handen des Präsidialdepartements der Stadt Zürich*, Zürich, Universität Zürich, Historisches Seminar, 2020.
- CHABOD F., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1993.
- DELL'AGNESE E., *Geografia politica critica*, Milano, Guerini & Associati, 2024.

- DODDS K., *Il primo libro di geopolitica*, Torino, Einaudi, 2023.
- FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in Età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- LUKÁCS G., *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959.
- MAISSEN T., *Svizzera. Storia di una federazione*, Trieste, Beit, 2015.
- PARKER G., *The Dutch Revolt*, London, Penguin Books, 1985.
- ROSENBOIM O., "Isaiah Bowman e l'educazione geografica alla base della politica estera statunitense", *Gnosis. Rivista Italiana di intelligence*, 2021, 2, pp. 59-73.
- TODESCAN F., *Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio*, Milano, Giuffrè, 1983.
- TODESCAN F., *Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf*, Milano, Giuffrè, 2001.
- TURCO A., "Geografia Politica. Una breve storia filosofica", *Biblio3W. Revista bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, 2015, 20, pp. 1-35.

The Evolution of the State and Economy in the Modern Age as Premises of Contemporary Geopolitics. – The main institutional and economic phenomena that emerged in the Modern Age and that favored the subsequent birth of geopolitics in the 19th and 20th centuries are the following: the transition from the patrimonial dynastic State to the absolute State, the birth of political borders and related cartography, religious wars and their overcoming, the challenge of the Ottoman Empire to Europe, geographical discoveries, the capitalist organization of the world. These phenomena gave rise to a territorialist geopolitical thought in the Age of Imperialism, more sensitive, that is, to the political-military appropriation of the world than to the cultural, commercial and financial control of territories.

Keywords. – Geopolitics, The Modern Age, The Imperialism Age

Università di Milano, Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici
sandro.rinauro@unimi.it